

I problemi dell'Università

Il futuro del Magistero

L'esperienza di Roma dove si sta organizzando una conferenza di facoltà

Sul problema dell'università pubblichiamo un intervento del professor Orlando Lentini, docente di storia dell'analisi sociologica all'Università della Calabria.

Accogliendo l'invito di Petronio a fare un'analisi differenziata della crisi del sistema universitario di formazione e ricerca, vorrei partire da un caso particolare per fare considerazioni più generali.

È indubbio che i corsi di laurea in sociologia, psicologia, pedagogia e in genere gli indirizzi di « scienze umane », posti in discussione dagli studenti e dai lavoratori, sono per la loro funzione ideologica di riproduzione e giustificazione del consenso nell'ambito del sistema capitalistico, siano oggi in piena crisi di identità proprio in rapporto alla definizione dei profili professionali che dovrebbero caratterizzare l'organizzazione interna.

Nati come sostitutivi funzionali dei corsi di laurea umanistici in rapporto alla formazione di quadri intermedi per la gestione degli indirizzi politico-culturali del blocco industriale-terziario, e, specie, nel centro sud, allo scopo di organizzare un rinnovamento puramente terminologico nella gestione della stagnazione e del sottosviluppo meridionale, questi corsi sono oggi investiti dalla domanda di riqualificazione critica e di ridefinizione dei profili professionali in funzione di un nuovo modello di sviluppo, nella quale del resto sono coinvolti tutti gli indirizzi scientifici del paese nella fase della riconversione produttiva, fino ad investire il ruolo sociale della più statica delle categorie, la pubblica amministrazione.

Mentre tutto ciò avviene, la facoltà di magistero di Roma, che, si dice, conta oltre ventimila iscritti e quindi riunisce il maggior numero di studenti in scienze umane concentrate in una sola facoltà, si avvia ad organizzare una conferenza di facoltà, su proposta dei rappresentanti studenteschi eletti nelle liste di Unità democratica, allo scopo di impostare una riflessione critica sulla propria ristrutturazione (o eventualmente sulla propria dissoluzione come facoltà).

Tale conferenza di facoltà ha soprattutto lo scopo di attivare la partecipazione di tutte le componenti

universitarie, studenti, docenti, precari e non docenti, ma anche delle forze sociali, in primo luogo i sindacati, alla definizione del nuovo ruolo degli indirizzi di studio e alla creazione di un movimento articolato in direzione della riforma, anche attraverso una sperimentazione autogestita, di cui abbiamo esperienze in altre università (per esempio, Firenze).

In questa facoltà è stato attivato da qualche anno un corso di laurea in sociologia, che (insieme a quello di psicologia) ne ha profondamente modificato la natura, fino a caratterizzarla come facoltà di « scienze umane », al punto che, per fare un caso, i corsi serali per studenti lavoratori vengono proposti soltanto per questi due corsi di laurea.

Il corso di laurea in sociologia, come già rilevava Petronio nella sua lucida nota, si è caratterizzato per il proliferare di sottospecializzazioni della disciplina (in assenza di un asse scientifico portante), il cui effetto paralizzante è una delle componenti essenziali della funzione ideologica delle scienze sociali nei paesi capitalisti.

Tuttavia, nel caso del corso di laurea in sociologia presso il Magistero di Roma assistiamo ad un'ulteriore degradazione del tessuto scientifico e formativo: la composizione degli insegnamenti è dovuta soprattutto a patteggiamenti fra i vari corsi di laurea (e relativi direttori di istituto), per cui, ad esempio, era inizialmente previsto come fondamentale per il sociologo lo studio della filosofia morale.

Il patteggiamento tuttavia deve sottostare ad un'altra logica, quella aziendale, di istituto, per cui bisogna attivare insegnamenti che consentano la « sistemazione » di precari e subalterni a vario titolo. In questo contesto è maturata una recente iniziativa dell'Istituto di sociologia, di chiedere l'attivazione di corsi serali per studenti lavoratori, sulla base delle richieste di insegnamenti proposte dagli studenti.

Questa base apparentemente democratica, il consenso lo scatenarsi delle spinte al collocamento dei numerosissimi precari (si è verificata la caccia alla firma degli studenti, per la richiesta di insegnamenti come sociologia della religione e sociologia dei gruppi) per cui nell'elenco delle priorità figurano ai primi posti gli insegnamenti di sociologia della religione e sociologia dei gruppi e non figurano affatto economia politica, statistica, demografia e altre materie che rendono credibile un ruolo scientifico del sociologo.

Se si considera che questi corsi sono destinati a studenti lavoratori e che probabilmente, essendo serali, possono essere utilizzati per la pratica delle 150 ore nell'università, si comprende come la manipolazione della volontà studentesca costituisca un vero attentato al diritto allo studio concepito come intervento formativo professionalizzante, e si configuri come vera beffa nei confronti della domanda formativa più qualificata.

Tutto ciò, da un punto di vista politico, è frutto di una concezione aziendale dell'università, che viene vista come struttura che tende a perpetuare se stessa (indipendentemente dal fine); ne viene accentuata, così, la vischiosità con l'attivazione di interessi corporativi (rafforzati dai provvedimenti urgenti) che ben si saldano con gli interessi dei vecchi e nuovi baroni delle cattedre.

In tal modo è possibile a questi ultimi passare sopra la testa degli studenti e dei lavoratori vanificando ogni discorso di democrazia, di rinnovamento, di diritto allo studio qualificato e professionalizzante, di dipartimenti non nominali, ma scientificamente fondati. È questo il terreno dell'oggettiva saldatura fra interessi apparentemente contrari di baroni e laici e confessionali, che trovano una copertura (tutt'altro che disinteressata) dei ministeri democristiani della pubblica istruzione. La volontà di rinnovamento nell'università si misura nel rifiuto di logiche aziendali e corporative e nel collegamento con un movimento progressivo che come sempre più coerente dentro o fuori delle università.

Orlando Lentini

I mille problemi di un immenso paese nella morsa del grande gelo

QUANDO IN URSS È INVERNO

Affrontare il freddo significa combattere in difficoltà che spesso sconvolgono piani e studi di politici, economisti, scienziati - Vi sono intere regioni dove la temperatura si stabilizza intorno ai 52-60 gradi sotto zero - Che cosa si fa per assicurare il traffico aereo e ferroviario, rifornire le città e i villaggi, garantire il riscaldamento delle abitazioni - L'« operazione - inverno » a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA, dicembre. « Come tutti i russi — dice lo scrittore Konstantin Simonov — io amo l'inverno. D'altronde metà della nostra esistenza trascorre nell'inverno. Fin dalla metà di ottobre ne sentiamo l'avvicinarsi e al sentimento dell'avvicinarsi e all'inizio di novembre vi è già la prima neve, talvolta spessa, ma già sciolta l'indomani o dopo un paio di giorni. Succede tuttavia che essa arrivi all'improvviso e ricopra lentamente i tetti, i davanzali, le strade. Poi diciamo addio all'inverno molto tardi: è possibile che ai primi di aprile si faccia ancora dello sci alla periferia di Mosca... ».

Oramai ci siamo. Radio e

televisione ogni giorno, al termine dei notiziari, ci informano sulle condizioni climatiche e il Bernacca locale, una grossissima ragazza, con tanto di bacchetta ci segnala gli spostamenti del gelo e dei venti dall'artico verso la Siberia centrale. « Chiedete a un russo che cosa è il suo inverno — dice ancora Simonov — ed egli avrà qualche difficoltà nel rispondere. Vi sono tanti inverni da noi: quello della foresta non rassomiglia per niente a quello della steppa... quello delle grandi strade è un inferno... Nella steppa, se la neve ha ricoperto la pista e il vento fa turbinare i fiocchi sulle pendici dei monti, l'inverno sembra ostile, pericoloso.

Tuttavia, vi è in questi spazi infiniti un non so che senza limiti, a destra e a sinistra; davanti: là, dove ci si dirige, dietro: là, da dove si viene. All'orizzonte il bianco della terra si confonde con quello del cielo. E questa monotonia ha una sua grandezza... Ma l'inverno del quale parlo è soltanto quello della Russia centrale. Ma più si va a nord, più quest'inverno è lungo, duro, splendido. Quest'inverno del nord sono le roccie nevose della penisola di Kola, che sorgono dal mare di Barents color piombo. E' la penisola di Ciukci dove a primavera vi sono cumuli di neve alti due metri, sui tetti, e delle aurore boreali che illuminano in lontananza il cielo nero. E' la notte del cenone a Norilsk: 45 gradi sottozero nelle strade, ma nelle case ben riscaldate le donne ballano in abito da sera... Ma l'inverno è anche il coraggio di chi lavora... ».

Le parole dello scrittore non cadono qui nel vuoto. Tutti sanno che cosa significa per il paese affrontare il freddo, superare le mille e mille difficoltà che sconvolgono piani e studi di politici, economisti e scienziati quando si toccano i meno 60, quando i motori si inceppano, i treni si bloccano, esplodono le condutture, le ali degli aerei si appesantiscono a causa del ghiaccio, i fiumi si gelano, interi villaggi restano isolati. Eppure bisogna andare avanti.

Il paese non si può fermare. Ed ecco l'annuncio della televisione. Il programma « Vremja » — il telegiornale delle 21 che i satelliti rilanciano in tutto il paese dal Baltico al Pacifico, da Magadan a Baku — si conclude con una panoramica sulle varie temperature. E' uno spettacolo, credete, affascinante che dà, ogni volta, il senso della immensità di questo paese.

Sullo schermo passano le immagini delle città della zona europea: « di giorno la temperatura toccherà uno o due gradi sopra il zero, scenderemo a meno 10 ». Ed ecco Vilnius, Riga, Tallin dove di notte si arriverà a meno 15. In Crimea — e qui il tono dell'annuncio è più rassicurante — saremo a più 20. Situazione analoga nel Caucaso. E nel Kazakhstan andremo ad oltre 25. Ma negli Urali di notte si toccheranno i meno 10, nella Siberia centrale meno 20, nella zona di costruzione della ferrovia Baikal-Amur sono previsti i meno 25, in Jakuzia i meno 40.

Mostra a Roma di Sergio Ruffolo

Il design si libera dal consumismo

Il design italiano, dopo il lusso e l'inventiva consumistica che toccarono il culmine con la mostra « Italy: new domestic landscape » del '72 al Museum of Modern Art di New York, sta facendo un'autocritica radicale ponendosi sempre più numerose domande sulla funzione dell'immaginazione e sui criteri di valutazione di un'opera di grande massa umana.

Per capire il potere liberatorio del lirismo, della grazia e dell'humour di Sergio Ruffolo che esume alla Galleria Civica di Roma, bisogna riportare le sue tante opere in vari materiali al suo modo di intendere il design come progetto.

Il senso in cui ricca produzione di sculture, quasi tutte articolate e mobili in ferro, pitture, oggetti, disegni progettuali che riempiono alcuni quadri bellissimi, traccia una mappa inesaurevole di figure, dal molto piccolo al molto grande.

Si ha l'impressione che Ruffolo ami tanto il segno quanto il disegno. Il segno è l'impronta organica di un fossile. Al suo occhio rivelano i loro segreti sia gli spessori della cultura sia le forme animali e vegetali. Tutte le sue forme più tipiche e liriche e libere nello spazio nascono dall'osservazione dell'organico, di un elemento tipico strutturale.

Gli animali prendono tanta parte dell'umano e la favola lirico-morale è incantevole e ridente. In tutte le figure di animali, qualunque sia il materiale, si avverte un'umanità che nasce dal solo elemento del mattone.

La qualità sensibile e mentale di un tal modo di dare forma è il riscatto dell'immaginazione dall'asservimento consumistico del design ed è anche il recupero della gioia del lavoro. Ruffolo parte sempre col segno da un elemento costruttivo assai semplice: una forma organica, un piccolo gioiello o giocattolo a forma di pesce o di uccello o di uomo ha la stessa energia positiva e visionaria organica di una grande scultura o pittura.

Il sorriso nel lavoro progettuale del design è il raro, grande fascino delle opere di Ruffolo. Con questo sorriso egli penetra in dove spesso si arrestano molti altri artisti col gesto e col grido violento. E tanto più prezioso appare tale sorriso del segno come forma positiva, liberatoria del dominio umano — quanto più la violenza oggi condiziona pesantemente l'arte e il modo di fare arte.

da. mi.

Per un passaporto italiano a Sebastian Matta

L'iniziativa di solidarietà del nostro giornale con il pittore cileno Sebastian Matta ha negato il rinnovo del passaporto trova nuove adesioni con la richiesta del rilascio all'Asista di un passaporto italiano.



MOSCA — L'ingresso orientale della piazza Rossa

Dibattito a Roma su un nuovo lavoro di traduzione e di esegesi

Riletture dei Vangeli

La versione curata da Giuseppe Barbaglio, Rinaldo Fabris e Bruno Maggioni è uno stimolante tentativo di far rivivere storicamente il rapporto tra il messaggio cristiano e le comunità primitive - Gli interventi di padre Carlo Martini e del compagno Cesare Luporini

Con la pubblicazione di I Vangeli, nella versione curata da Giuseppe Barbaglio, Rinaldo Fabris e Bruno Maggioni, il quale ha colto l'occasione per evidenziare il contrasto tra chi ripropone anacronistiche dicotomie nella Chiesa ed una lettura del Vangelo in un contesto comunitario così come il Concilio ha indicato.

Luca, Maggioni quello di Giovanni è stata sottolineata da angolazioni diverse, da padre Carlo Martini, presidente dell'Istituto biblico, e dal compagno Cesare Luporini, ordinario di filosofia all'Università di Firenze, in un pubblico e interessante dibattito tenutosi a Roma. La discussione, cui ha assistito un largo pubblico di specialisti, è stata aperta da Giancarlo Zizola, in veste di moderatore, il quale ha colto l'occasione per evidenziare il contrasto tra chi ripropone anacronistiche dicotomie nella Chiesa ed una lettura del Vangelo in un contesto comunitario così come il Concilio ha indicato.

Tra le caratteristiche del commento — ha rilevato padre Martini — « c'è soprattutto l'attenzione continua alla vita del Vangelo nelle comunità in cui si è formato, ossia sul Vangelo vivente nelle comunità primitive e sul come veniva da esse percepito e trasmesso e quindi formulato in relazione ai loro bisogni ». La traduzione, il commento — secondo il nota biblista — recepiscono in modo positivo tutti gli sforzi che sono stati fatti da Bultmann ad oggi « per cercare di porre l'Evangelo nella sua situazione vitale » secondo le indicazioni del Concilio che hanno incoraggiato la ricerca tenendo « a collegare le situazioni in cui i Vangeli sono

nati con la persona Gesù ». In tal modo viene fatto risalire che « Gesù che comincia a parlare, a vivere nella comunità » e questo metodo consente di adattare alle situazioni odierne ciò che Gesù disse, per esempio, a difesa dei deboli, di « quelli che non contano » e diventa più chiaro chi impersonava allora e chi impersona oggi il ruolo del « satrapo spietato ».

Luporini, partendo dal concetto di religione in Marx, e dal discorso di Bergamo di Togliatti (« L'aspirazione ad una società socialista può trovare un stimolo nella coscienza religiosa stessa... »), è sottolineato ad anzitutto il significato di « salvezza » che è inteso oggi dalla teologia post-conciliare come processo di liberazione dell'uomo nella sua globalità. Perciò — ha osservato Luporini — il discorso sulla « salvezza » non investe soltanto il campo sociale o esclusivamente quello spirituale ma tutto l'uomo « La salvezza del genere umano è prima di tutto fisica, ma essa si risolve sul piano politico, spirituale ». Di qui il problema delle scelte e delle alleanze che molti cattolici oggi si pongono di fronte alla « salvezza » come processo di liberazione che tocca al tempo stesso le strutture e la persona come soggetto in rapporto con gli altri e con sé stesso.

Questo discorso, che ci por-

Alceste Santini

Carlo Benedetti